

giovedì 31 maggio 2001

orizzonti

l'Unità 25

intellettuali

OMAGGIO

A LEONE GINZBURG

Oggi a Roma, alla Sala Pietro da Cortona del Palazzo Conservatori in Campidoglio (ore 16), David Bidussa, Luisa Mangoni, Mauro Martini e Adriano Prosperi interverranno a un incontro dedicato agli «Scritti di Leone Ginzburg». E Cesare Garboli porterà una sua testimonianza. Leone Ginzburg è stato tra i fondatori della casa editrice Einaudi. Condannato nel '34 dal Tribunale Speciale per la sua attività in Giustizia e Libertà, direttore de *L'Italia libera*, venne arrestato nel '43 e morì in carcere, a Regina Coeli. I suoi scritti sono stati di recente riproposti in una nuova edizione da Einaudi.

qui Londra

## JOYCE CAROL OATES RILEGGE WILLA CATHER

Valeria Viganò

Come sappiamo Joyce Carol Oates è una scrittrice prolifica e eterogenea che oltre a romanzi, racconti, saggi di costume e libri per il teatro e per bambini si è occupata anche di alcune grandi figure femminili della narrativa dell'800 e del '900, dissertando delle sorelle Brontë, Doris Lessing, Dickinson e Sylvia Plath. Nel numero di questa settimana del TLS possiamo leggere un'acuta e personale riflessione della Oates su tre saggi al centro dei quali c'è Willa Cather, americana come lei, nata a cavallo dei due secoli come Edith Wharton, a cui si apparenta per una certa pruderie di stampo vittoriano e una forte impronta stilistica alla Henry James. Una lingua colta, circostanziata e temi tradizionali sembrerebbero convergere, secondo Oates, in quella che è apparsa per decenni

una figura rimasta un po' indietro rispetto al modernismo di autori a lei contemporanei, Joyce, D.H. Lawrence, Faulkner. D'altra parte Willa Cather cominciò a scrivere narrativa piuttosto tardi nella sua vita tanto che la Lost Generation la considerava una specie di nonna. Nel bel volume *Willa Cather and the politics of criticism* di Joan Aocella sono analizzate le ragioni per cui la scrittrice venne attaccata fino alla derisione da Edmund Wilson e Hemingway. Lo scoglio, sottolinea la Oates, era semplicemente il fatto che fosse una donna che scriveva in un'epoca di robusto realismo americano. E quando vinse il Pulitzer per *One of Ours* nessuno le perdonò di aver narrato dal punto di vista di un giovane soldato pieno di idealismo fuori moda. Rivalutata dalla critica femminista, Cather è assurta a

simbolo lesbico pur non avendo mai trattato nei suoi libri di questo argomento, ispirati com'erano a solidi principi e valori familiari. Proprio ciò per cui anche la Oates la critica e cioè la tendenza alla prevedibilità e all'ordine, alla meticolosità ma non all'approfondimento hanno probabilmente consentito alla Cather di non sviscerare mai ciò che rappresentava il nucleo centrale della sua esistenza. Scrivere al maschile era un modo di camuffarsi esattamente come ha fatto anni dopo Marguerite Yourcenar, altrettanto restia non solo a indagare la propria realtà lesbica ma a capovolgere i termini rappresentando menti e corpi maschili naturalmente rivestiti da una lingua perfetta, indefinibile ai generi perché straordinariamente classica. La Cather amava farsi chiamare al maschile e aveva

un'idea della letteratura femminile come di una stupida cosa. Lei stessa scrive, ma Yourcenar cinquant'anni dopo la appoggiava «Non ho una gran fiducia nelle donne che scrivono. Hanno una specie di coscienza del loro sesso che è abominevole. Sono così limitate a una sola corda e in più lo negano. Sono così poche quelle che hanno fatto qualcosa che ha valore». Sembra un epitaffio per le autrici che la precedono e quelle che la seguono, visto che proprio la coscienza di sé sarà alla base di quasi tutta la letteratura delle donne del novecento. L'evidente contraddizione era stata ben posta da Hermione Lee, eccellente biografa di Virginia Woolf, che nel 1989 aveva pubblicato *Willa Cather: Double Lives* dove la definiva «omosessuale nei sentimenti e celibe nell'agire».

## critica letteraria

GENO PAMPALONI  
LA CIVILTÀ  
DEL GIUDIZIO

FOLCO PORTINARI

Escono quasi contemporaneamente due libri. Uno è di Giorgio Soavi e si intitola *Adriano Olivetti* (Rizzoli, pagine 318, lire 30.000). A dispetto del titolo non è una biografia ma vi si racconta piuttosto l'utopia eporediese della fabbrica Olivetti nel secondo dopoguerra, riflessa nei ritratti degli intellettuali reclutati dall'ingegnere per realizzare il progetto «Comunità», una Città del Sole da esportare nell'Italia intera. Nei corridoi dell'azienda di Ivrea si potevano incrociare, oltre all'autore memorializzante, Zorzi, Fortini, Egidio Bonfante, Sottsass, Ferrarotti, Volponi, Giudici, Irene Bignardi e quant'altri ancora. E tra loro, in una posizione di massima responsabilità, Geno Pampaloni. Lo ricordo bene in quegli anni per aver lavorato con lui e per lui alla redazione dell'enciclopedia A-Z, dov'era approdato in prestito. Scrive, dunque, il «testimone» Soavi: «Pampaloni aveva soltanto un paio di anni più di noi, ma era considerato il più bravo, il mediatore più levigato, l'uomo di qualità che tutti intuivamo di dover rispettare. Era un piccolo profeta ascoltato, e le sue parole come i suoi scritti non andavano ad arricchire la sabbia di un deserto, ma il verde delle radici di quell'oasi ormai scomparsa che è stata l'avventura olivettiana al principio di quegli anni Cinquanta».

L'altro libro è proprio di Geno Pampaloni e ha per titolo *Il critico giornaliero* (Bollati-Boringhieri, pagine 500, lire 45.000). È una postuma raccolta di suoi

**Adriano Olivetti** di Giorgio Soavi Rizzoli pagine 318, lire 30.000  
**Il critico giornaliero** di Geno Pampaloni Bollati Boringhieri pagine 500, lire 45.000

interventi sulla letteratura italiana contemporanea, ottimamente curata e prefata da Giuseppe Leonelli: un grosso volume di centodici articoli e saggi comparsi su giornali e riviste nel corso di quasi mezzo secolo, con i quali si configura, alla fine, un po' una storia della letteratura degli ultimi cinquant'anni. O un brogliaccio utile per quella storia eventuale, viste alcune vistose assenze, Saba, Ungaretti, Penna, Gatto, Bilenchì, Piovene, Buzzati, Manganelli, Meneghelo... È un libro importante, uno dei più importanti per la nostra coscienza e conoscenza, anche perché ci offre un punto di vista, organico lui pure, secondo un metodo al quale siamo ormai disabituati. Mi spiego meglio: nella mia libreria l'ho messo, a portata di mano, assieme a Cecchi e a colui che Pampaloni ritiene essere un modello della critica militante, Pietro Pancrazi, «critico-scrittore». Anzi, prendendo da Pancrazi e per sé quella definizione in titolo di «critico giornaliero», «parlando e pensando sempre in prima persona: e scrivendo sempre di uomini, mai di tendenze; ritratti, mai teorie; giudicando di poesia e d'arte, raramente di poetiche, d'estetica mai o quasi (...) Era un critico, se così posso esprimermi, artigianale». Un critico, con tutte le limitazioni non nascoste, che definirei «di gusto», applicando subito la formula a Pampaloni, anche se dotato di più solide attrezzature. In quell'angolo della libreria vedo che ci ha messo Cecchi, Debenedetti, Garboli assieme per il *côté* opposto, a Sanguineti e a Nicolò Gallo. Che sono poi coloro che non scrivono in critichese e pon-

gono la filologia al servizio della poesia e non viceversa, come sembra ormai invalso. Un lettore, insomma, che pienamente espone, in un periodo pieno di lampi e in una lingua ricca, in un tono civile, le sue ragioni di giudizio, motivate e decise.

Molti di questi articoli me li ricordo da allora, come quello in cui esprime la sua perplessità per il Nobel a Quasimodo, condiviso, o quello sull'*Antologia* einaudiana di Sanguineti, non condiviso. Però anche quando non si condivideva il giudizio finale si trovano, nel suo procedere articolato, spiragli entro cui infilarsi a discutere civilmente. Certo la cultura dalla quale proveniva e che rappresentava una cultura sempre fiduciosa nella funzione e nel valore della letteratura, poteva dividere, in tempi di forti ideologismi o ideologizzazioni, in due schieramenti i suoi lettori. Era un conservatore? Di sicuro non un rivoluzionario o un avanguardista. Un «mediatore», secondo Soavi. Tra cosa? Tra sé e gli scrittori che gli stanno di fronte, usati come specchio. Una critica che non vuole assottigliare il giudizio, ma semmai cercare le coincidenze tra sé e quei testi sottoposti al vaglio. Un discorso avuto e colloquiale, senza mai trascendere nella gergalità critica, ma dove spesso gli è sufficiente una proposizione quasi epigrammatica per dar ragione di un poeta o d'un romanziere. Senza alcuna soggezione reverenziale. Dimostrativamente darò alcuni pochi esempi della caratteristica virtù sintattica di Pampaloni, della sua capacità di isolare un nucleo che da solo riesce a condensare l'analisi, affidandoci giudizio e ritratti di una autore. Va da sé che opera servendosi del gusto e dell'acutezza del suo occhio critico. Brancati: «L'umorismo del Brancati è sorretto dall'accostamento o contrasto di due elementi eterogenei: un colorito mondo di macchiette, di "pupi" ed un sempre presente moralismo, un acceso repertorio dialettale, una drammaticità epidermica o addirittura epilettica, ed un piacere ragionativo»: Moravia: «Il mondo degli *Indifferenti* e delle *Ambizioni sghiglate* è quello di una borghesia ambientata negli studi dei film Cines»; «Della generazione posteriore, per intenderci, al *trio* Saba Montale Ungaretti non si può certo affermare che essa abbia detto o abbia rinnovato molto e neppure che abbia molto cercato; e direi anzi brevemente che, con poche eccezioni in lingua (...) e in dialetto, essa è stata una generazione di discepoli»; «Forse ormai è vero che anche Montale ha letto troppo Montale»; Scotellaro: «In più di Pavese, egli aveva, del proprio *enraciment* con il mondo da cui proveniva, un sentimento etico e storico, anziché come era per lo scrittore torinese, crudelmente esistenziale e politico. Ma in realtà apparteneva anch'egli al mondo del decadentismo o, forse meglio, alla cultura della crisi»; Zanzotto: «(la sua) vuol essere antica poesia (canto ed amore), datata nell'era atomica». È più che lecito non essere d'accordo con lui, ma mi sembra altrettanto doveroso ammirare la libertà di giudizio e lo scatto d'acutezza d'ingegno.

Aperto a Roma il convegno su revisionismo e antirevisionismo e contro «l'uso ideologico dell'Antifascismo»

## Destra, la Storia su misura

Perfetti, Galasso, Fejto, Nolte, Minerbi e Besancon nella prima giornata



Benito Mussolini trebbia il grano. Dal libro di Sergio Luzzato «L'immagine del Duce Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce»

Bruno Gravagnuolo

Inutile nasconderselo. La storia è diventata la continuazione della politica con altri mezzi. Ma mentre prima il nesso storia/politica era più mediato, filtrato com'era da apparati accademici e autorevoli anche a petto di quelli ideologici - oggi, con l'irruzione dei media nello spazio audiovisivo della geopolitica in simultanea, è impresa ardua districare il cortocircuito. Col rischio di una ideologizzazione offuscante che rende la storia ancella della politica, ben più di quanto non lo fosse prima. Prima dell'esplosione degli universi ideocratici e delle grandi narrazioni impennate sull'idea del Progresso liberale o di quello socialista.

Espressione di assalto iperpolitico alla storia è oggi la revanche liberal-conservatrice, vulgo «revisionista», tesa a far terra bruciata dell'ordine storiografico-simbolico del mondo occi-

dentale, così com'è s'è configurato dopo il 1945: antifascismo, welfare, compromesso democrazia/capitalismo. Col ritorcere il crollo del comunismo contro quell'ordine simbolico, denunciato a sua volta come mero paravento dell'egemonia sovietica. Svanisce così l'autonomia spinta propulsiva del movimento democratico e operaio occidentale. E quella del «paradigma antifascista» depositato nelle Costituzioni europee, vera spina nel fianco del sistema sovietico nel cuore della guerra fredda. E svanisce quanto quel paradigma, nel cuore d'Europa, abbia alla fine assimilato al sistema democratico anche le «anomalie» comuniste, in bilico tra nazione e legami di «campo», ma fattore stabilizzante ed emancipativo di masse escluse dalla

Il tentativo di rovesciare il paradigma simbolico della democrazia postbellica e di riscrivere la memoria condivisa nel nuovo quadro politico

gestione liberale dello stato. Dunque, se lo sfondo è questo ben si comprende la partita in corso sul terreno accidentato della storia, che in Italia acquista veemenza nella transizione ancora aperta verso il bipolarismo, e verso un fisiologista» depositato nelle Costituzioni europee, vera spina nel fianco del sistema sovietico nel cuore della guerra fredda. E svanisce quanto quel paradigma, nel cuore d'Europa, abbia alla fine assimilato al sistema democratico anche le «anomalie» comuniste, in bilico tra nazione e legami di «campo», ma fattore stabilizzante ed emancipativo di masse escluse dalla

co e non distruttivo conflitto destra/sinistra. Veemenza strumentale, che riceveva plastica conferma nel convegno apertosi ieri alla Sala stampa del Giubileo di Roma dedicato a «L'uso politico della storia», nato sotto il patrocinio della Giunta provinciale guidata dall'esponente di An Silvano Moffa, e ideato da Massimo Pini animatore delle edizioni Sugar.

Ecco il teorema sotteso a queste giornate di studio, ben illustrato nella conferenza stampa d'avvio di ieri l'altro: il Grande Inganno. La grande bugia di regime, incrinata ormai dalla vittoria della destra («L'occasione pluralista»). Da lacerare con gli strumenti di una storiografia emancipata dalle rimozioni della sinistra e confortate in questo dopo-

guerra dell'«uso ideologico dell'Antifascismo» (Pini). Né mancavano nel saluto di Moffa i richiami alla storiografia «addomesticata» nelle scuole, quella denunciata da Storace sostenitore di un censimento istituzionale dei libri di testo. Sebbene Moffa abbia poi precisato che la sua Provincia non intende stilare delle liste in tal senso. Ma ci ha pensato subito Gustavo Selva di An a ribadire che la madre di tutte le questioni storiografiche in Italia è quella del «ruolo comunista», anticipando la relazione di Valerio Riva arciconvinco che «non si può fare la storia d'Italia senza andare a Mosca». Ciò detto non tutti - almeno nella prima giornata - hanno cantato giusto e in sintonia con il convegno. Giuseppe Galasso ad esempio, in compita polemica accademica con Francesco Perfetti, ha rilevato come il termine «revisionismo» non sia punto innocente o avallativo, quasi si tratti di innocuo bon ton metodologico: ogni storico è revisionista... No, perché come è noto Furet, avverso ai giacobini della cattedra, era ben consapevole dell'intento ideologico-politico della sua storiografia, diretta prima contro i giacobini-bolscevichi, e poi contro «l'inganno antifascista». Lo stesso Ernst Nolte, che ribadiva ieri la teoria del nazismo quale fotocopia negativa del comunismo - e perciò persecutore degli «ebrei cosmopoliti e bolscevichi» - non ha mai nascosto che il suo «revisionismo» ha lo scopo di comprendere «dall'interno» l'evoluzione del nazional-conservatorismo tedesco in senso nazional-socialista. Esattamente al fine di redimere la «colpa tedesca» e ripristinare così la continuità della Germania al «centro d'Europa».

E quanto a De Felice - che rifiutava d'esser considerato un revisionista - nella polemica che spesso ne accompagnò il lavoro (rilevantisimo) non esitò da un lato ad attaccare il «mito fondativo» della Repubblica antifascista, invocando una sua diversa «costituzione materiale» oltre fascismo e antifascismo. Dall'altro a parlare di «baracca resistenziale», che aveva tenuto a battesimo il regime dei partiti. Seguì su questo - come sul punto della «Morte della patria» dopo crollo del fascismo e 8 settembre - dalla polemica «attualizzante» di Galli Della Loggia. E allora è un ben curioso ragionare quello di Francesco Perfetti, defeliciano doc e direttore di *Nuova Storia Contemporanea*: per un verso egli lamenta l'uso terroristico a sinistra del termine «revisionista». Al contempo ne rivendica il carattere liberatorio e giustiziere di «vulgate», di spartiacque tra verità e menzogna, dove i «bugiardi» han già nome e cognome dall'inizio. Sino a caricare quel termine di una valenza ideologica, che stride con l'ovvia esigenza di una revisione storiografica senza paraocchi. Mentalità dannosissima, che autorizza lancia in resta le pulsioni più arbitrarie. Come quando Alain Besancon ha teorizzato che «l'unicità della Shoà» è «pretesa teologica» utile a ribadire la pretesa di una «eccezionalità ebraica». Bilanciato per fortuna da Sergio Minerbi, che ha ricordato come certe revisioni servono solo a «trasformare le vittime in aggressori». A beneficio dei veri aggressori.

## la libreria



Inge Feltrinelli insieme ad Alberto Arbasino nella libreria di via del Babuino a Roma, completamente rinnovata. Nei locali della storica libreria (nata nel '64) è passato ieri, giorno d'inaugurazione, tutto il mondo della cultura romana: da Dino Risi a Giovanni Bollea, da Maria Luisa Spaziani a Luigi Magni. D'altronde in questo spazio sono passati molti movimenti culturali, a cominciare dal Gruppo 63, che lì si incontravano e discutevano.

Incontro-dibattito in occasione della presentazione del volume

NO LOGO

Naomi Klein (Baldini&amp;Castoldi)

VENERDÌ 1 GIUGNO 2001 ORE 12,00

Libreria FNAC

VIA TORINO (ang. Via della Palla) - Milano

CONFERENZA STAMPA CON

NAOMI KLEIN E BEPPE GRILLO

VENERDÌ 1 GIUGNO 2001 ORE 18,00

CASA DELLA CULTURA - Via Borgogna, 3 - Milano

NAOMI KLEIN

In collaborazione con: il manifesto, l'Unità, Internazionale, Attac Italia, CTM, Lila, Mani Tese, Rete di Lilliput